



## Tutte le case di Frau Merkel

Sono passate poche settimane dalla sua nascita, quando la futura Merkel - non lo è ancora, per il momento si chiama invece Angela Kasner - si trova costretta a lasciare Amburgo per trasferirsi nella DDR. La sua vita prende una piega imprevedibile: lei e la madre sfidano le oltre centomila persone che lasciano la Germania Est ed il regime socialista e compiono il percorso inverso, raggiungendo il Brandeburgo. Lì le due donne trovano il signor Kasner, trasferitosi poche ore prima della nascita della figlia.

Pastore e teologo protestante, Horst Kasner è colui che ha optato per il cambio di vita radicale. Negli anni, il padre di Angela non indicherà mai la reale ragione di uno spostamento tanto impopolare. Di certo è un comunista, ma non allineato né docile verso il regime: le sue convinzioni si basano soprattutto sul messaggio dei Vangeli, non tanto sulle dottrine politiche, e lui non le vede realizzate dalla Germania socialista. La sua decisione può essere stata religiosa, piuttosto che politica: la Chiesa evangelica è in difficoltà ad Est a causa delle tensioni con il regime e della conseguente volontà di fedeli e parroci di lasciare il Paese, perciò andare nella DDR può costituire una vera e propria scelta missionaria. Non vanno poi sottovalutate le ambizioni personali, sottolineano i più cinici: il coraggio di affrontare il pericoloso stato comunista viene per forza ripagato con interessanti opportunità di carriera, non fosse altro per la mancanza di concorrenti.

Poco importa quali siano le ragioni, per quanto riguarda Angela. Ciò che conta è che, in un batter d'occhio, passando la cortina di ferro, lei si ritrova ad essere una giovane socialista immersa nella desolata campagna

brandeburghese, invece che una ragazza pronta a crescere nella Amburgo capitalista ed in pieno boom economico. Ma il cambiamento non si limita a questo. La casa della futura cancelliera si trova infatti in una struttura parrocchiale dove vivono centinaia di persone con disabilità mentali: un ambiente duro e complicato, che lascerà le sue impronte sulla crescita della ragazza.

È la prima abitazione che segna con forza la parabola della Merkel e non sarà l'ultima. Nel 1977 Angela decide di sposarsi con Ulrich Merkel, suo compagno di studi all'Università di Fisica a Lipsia. È ancora giovanissima - troppo, ammetterà in seguito - eppure non ha dubbi a proposito, per una questione di case, appunto. Nella Germania socialista chiunque ha diritto ad un appartamento, ma le liste d'attesa sono infinite: per interi decenni la carenza di posti è uno dei problemi più difficili da affrontare per il governo di Berlino e l'edilizia popolare rappresenta una delle principali voci di spesa. Una delle vie più percorribili è proprio sposarsi. Le giovani coppie godono di una posizione privilegiata e possono quindi saltare la fila, avendo accesso ad un luogo loro in breve tempo. E così Angela non ci pensa due volte e si imbarca in una relazione che durerà poco, appena quattro anni, ma che le lascerà il cognome che diventerà poi simbolo di un'era politica.

Con il primo matrimonio ormai in crisi, la Merkel compie una scelta coraggiosa e decide di separarsi, abbandonando - oltre al marito - anche la casa tanto faticosamente ottenuta. Si sposta a Berlino dove, ancora una volta, ha modo di accorgersi delle difficoltà che colpiscono chi prova a

muoversi in maniera indipendente, sotto un regime autoritario. È lo Stato che decide gli spostamenti dei suoi cittadini, è lo Stato che li rende possibili o meno: e così alla Merkel non viene fornito un appartamento nella capitale, senza una ragione. Procurarlo da sé, poi, è impossibile, in un Paese in cui il mercato non esiste e tutto è pianificato. Non resta che un'opzione, occupare una casa. D'altronde la Germania Est e Berlino in particolare sono piene di abitazioni in rovina, talmente prive di ogni cosa che le persone si rifiutano di abitarvi. La cancelliera entra in uno di questi appartamenti, anticipando il fenomeno delle occupazioni di massa in una capitale povera e alternativa. Con una differenza sostanziale rispetto agli anarchici e agli altri gruppi: anche durante l'occupazione, la Merkel non dimenticherà mai di pagare l'affitto.

[www.ilfendinebbia.it](http://www.ilfendinebbia.it)  
Instagram: [il\\_fendinebbia](https://www.instagram.com/il_fendinebbia)  
Iscriviti alla newsletter!



## L'Est alle spalle

Nonostante sedici anni sotto i riflettori tedeschi e internazionali, nella biografia di Angela Merkel ci sono ancora dei nodi irrisolti. Si ha un po' l'impressione che il suo percorso inizi con la caduta del Muro, i suoi primi impegni in politica, la protezione di Kohl. È un'impressione tutt'altro che casuale: la cancelliera ha spesso glissato sui suoi anni socialisti, smussando all'occasione quelle esperienze che potevano sembrare compromettenti, passando in sordina quei primi 35 anni vissuti all'ombra del Muro. Il fatto è che, volente o nolente, l'Est e la Merkel si sono influenzati reciprocamente.

La personalità della cancelliera e il suo modo di fare politica devono molto al clima che si respirava nella Germania socialista. Il suo essere schiva e per nulla appariscente erano sicuramente tratti del suo carattere, ma allo stesso tempo erano funzionali a non attirare l'attenzione su di lei e sulla sua famiglia, già peculiare di per sé. Il padre, pastore luterano, si era trasferito ad Est, nella patria dell'ateismo di stato; ma la famiglia, d'altra parte, continuava ad avere rapporti con l'Ovest, tanto con la Chiesa Luterana quanto con i parenti rimasti ad Amburgo. Queste relazioni garantivano loro viaggi periodici oltre cortina, moneta forte e due auto. In casa si leggevano i giornali occidentali, si giocava a Monopoli, si guardavano i polizieschi della Germania Ovest. Vivere sotto un regime autoritario, seppur in una posizione privilegiata, insegnò presto alla Merkel la sottile arte del saper scendere a compromessi. Critica verso il regime, si guardava bene dal dimostrarlo esplicitamente: prese addirittura parte alla Libera Gioventù Tedesca per poter continuare gli studi e ottenere il dottorato, una scelta che più tardi commenterà come "per il 70% opportunistica". Contraddittorio a prima vista, questo episodio evidenzia il suo pragmatismo, la volontà di sfruttare i margini di manovra concessi, senza sacrificare tutto agli ideali. Un approccio basato più sulla logica che sull'ideologia che caratterizzerà anche il suo cancellierato.

L'Est ha quindi un'impronta indelebile su Merkel: lei stessa se ne rese conto, quando nel 1990 affermò che si poteva imparare tutto ciò che i politici occidentali sapevano, mentre, al contrario, il bagaglio di conoscenze dell'Est era ormai impossibile da replicare. Nonostante questo, Merkel non ha sempre saputo convincere i suoi concittadini. Alle stesse elezioni del 2005, quelle che le regalarono la cancelleria, la maggior parte degli Ossi votò SPD. All'Est non si credeva davvero che una cancelliera orientale avrebbe fatto la differenza, vista la

complessa situazione economica, e comunque non avrebbe potuto tendere eccessivamente per la loro causa e bruciarsi così l'imparzialità. Effettivamente la cancelliera non diede segnali in merito, concentrandosi sugli affari nazionali ed europei e mettendo l'Est da parte, relegato all'infanzia e alle vacanze.

La disaffezione tra Merkel e gli Ossi è peggiorata però con il passare degli anni. La politica della porta aperta nel 2015 ha fatto esplodere la xenofobia nell'Est, poco abituato all'immigrazione di massa: non sorprende che oggi sia la roccaforte di AfD. Inoltre, le politiche di progressivo abbandono del carbone hanno ulteriormente esasperato i lavoratori di un'industria fi fiorente. A ciò si aggiunge la consapevolezza che, a distanza di 30 anni e 3 trilioni di dollari investiti, non è stata ancora raggiunta la parità di condizioni: i salari sono l'85% di quelli occidentali, si lavora per più ore, e solo il 7% delle industrie tedesche è presente sul territorio. L'emorragia demografica, iniziata con la DDR, non si è mai arrestata e continua inesorabile. Quasi due terzi degli orientali si considera cittadini di seconda classe, il 70% è convinto che avrebbe migliori possibilità ad Ovest. Esiste infatti un pesante gap di rappresentanza tanto nei vertici dello stato, quanto in quelli dei vari settori economici.

Se Angela Merkel nel 2005 ha emancipato simbolicamente l'Est, diventando cancelliera, il suo è però un caso isolato, se non unico. Non ci si può illudere che rifletta il Paese reale, dove le contraddizioni e l'insoddisfazione dei cittadini spianano la strada al riemergere degli estremismi.

Non sembrava preoccuparsi affatto del suo aspetto esteriore. Sembrava la tipica scienziata della DDR, vestita con una gonna larga, sandali stile Gesù e capelli tagliati corti

Lothar de Maizière

Frau Merkel non sapeva neanche mangiare per bene con forchetta e coltello. Era scomposta a tavola alle cene di Stato, al punto che dovevo richiamarla all'ordine

Helmut Kohl

# Tschüss, Mutti!

Un lavoro di Margherita Girardi e Pietro Malesani

Il Fendinebbia, progetto giornalistico sulla Germania

Per gestire una crisi è necessario portare molte persone dalla propria parte. Angela Merkel sa sempre dove vorrebbe arrivare, ma prende tempo per cercare una via che tutti possano seguire

Ursula von der Leyen

Non è una donna di forti emozioni, perché troppe emozioni disturberebbero la ragione. Lei, piuttosto, guarda alla politica come una scienziata

Bernd Ulrich



## Cancelliere del clima cercasi

Sopranominata cancelliera del clima, la figura di Merkel si lega fin dai suoi primissimi momenti alle tematiche ambientali. È infatti il ministero dell'ambiente uno dei primi importanti mandati affidatole da Kohl, quello che le dà per la prima volta visibilità: scriverà addirittura un libro sull'argomento, "Il prezzo della sopravvivenza". Non a caso, nel 1995, è la Germania ad ospitare a Berlino la prima conferenza delle Nazioni Unite sul clima e, solo due anni più tardi, sarà Merkel una delle figure chiave nella promozione del più conosciuto Protocollo di Kyoto. D'altronde la padrona di casa arriva da un background scientifico, che le lascia in eredità un pensiero politico basato sulla logica, sul pragmatismo e sulla fiducia nella scienza, come non mancherà di ricordare al presidente Bush, nel 2007, in occasione di un G8 fortemente dedicato ai temi ambientali. Merkel ha il merito di aver parlato di cambiamento climatico molto prima e molto più a lungo di quanto non abbiano fatto i suoi corrispettivi esteri: il suo impegno internazionale in tal senso è fuori discussione. Grazie a lei nel 2015 la decarbonizzazione acquisisce un'importanza collettiva, che si inserisce nella più ampia cornice del Protocollo di Parigi, di cui è grande promotrice. Quando gli Stati Uniti decidono di ritirarsi dall'accordo, Merkel commenta la scelta come deplorabile, affermando come non si tratti di una questione di fede. Allo stesso modo, lo scorso anno, durante il semestre di presidenza tedesca del Consiglio Europeo, i negoziati del Green New Deal registrano importanti passi avanti. Le buone intenzioni però non sono sempre sufficienti e la Germania, per

quanto predichi bene dai podi internazionali, ha in realtà una serie di vulnerabilità interne da affrontare. Berlino raggiunge infatti gli obiettivi legati alle emissioni previsti per il 2020 solo grazie al lockdown primaverile. Emblematico è anche l'intervento della Corte Costituzionale di Karlsruhe dello scorso maggio rispetto alla legge tedesca sul clima di due anni prima. Questa prevede di tagliare le emissioni del 55% rispetto ai livelli del 1990, entro il 2030. Troppo poco, secondo la Corte, che sottolinea come sia lesivo delle libertà fondamentali condannare le future generazioni a pagare oneri radicali a causa dello scarso impegno delle generazioni presenti. Nonostante i progressi ben al di sotto delle aspettative, l'Energiewende - la transizione energetica verso fonti pulite - è un tema in ballo nella politica tedesca da decenni. Iniziata già dal governo rosso-verde precedente, questa visione viene ereditata e fatta propria dalla Merkel, nonostante si tratti di una tematica distante da quelle care al proprio partito. Nel 2007 è lei a proporre un ambizioso piano che dovrebbe portare la Germania ad affrancarsi dal carbone. A far naufragare i nuovi propositi, già l'anno seguente, è la crisi finanziaria, che rimescola le carte in tavola e modifica le priorità. L'emergenza economica non si è ancora riassorbita che subito il disastro di Fukushima costringe la cancelliera a rimettere tutto in discussione: improvvisamente il rischio del nucleare è considerato eccessivo, e va ripensata una politica energetica che si appoggia sullo sfruttamento dell'energia atomica come prima transizione ad energie pulite. Si decide quindi per la chiusura

di tutte e diciassette le centrali entro il 2022 e si posticipa invece al 2038 l'addio al carbone. Dopotutto la Germania è il maggiore estrattore di lignite al mondo, il tipo di carbone più inquinante, la cui estrazione contribuisce ancora per il 20% al fabbisogno energetico nazionale. Il carbone è un problema non indifferente per le scelte politiche della CDU. Da un lato, alcuni dei bacini minerari più importanti del Paese si trovano nell'Est, dove difficoltà economiche e risentimento hanno già consegnato una parte considerevole della popolazione all'estrema destra.

Chiudere le miniere senza un buon piano di ricollocamento per chi vi lavora costituirebbe il punto di non ritorno. Dall'altra, l'industria dell'auto e del carbone hanno spesso esercitato pressioni sulla CDU, stringendo la sua possibilità di manovra: sono spesso stati favoriti, a scapito della tutela ambientale e nonostante le proteste degli attivisti, programmi di sfruttamento delle miniere. Fuori dalla stazione centrale di Berlino, un enorme manifesto recita "cancelliere del clima cercasi". Evidentemente Merkel ha mancato l'appuntamento.



## Haben wir das geschafft?

Paladina dei diritti o colpevole della crescita dei populismi? Spinta dalla solidarietà o da freddi calcoli? In un tema già ampiamente discusso come quello dell'immigrazione, la figura di Angela Merkel è tra le più controverse. Non esistono le vie di mezzo: è un modello, per alcuni, mentre altri la accusano di ogni male. Chi la adora non ha bisogno di cercare in lungo e in largo: è sufficiente tornare al 2015. Fino a quel momento

la Cancelliera si è distinta soprattutto in negativo, come colei che fa rispettare le regole ad ogni costo, costringendo l'Europa all'austerità e la Grecia alla fame. Le sue posizioni sulle migrazioni non sono note, forse perché inesistenti: non sarebbe una sorpresa, del resto, per una figura politica abituata a tenersi lontana da ogni dogma e convinzione assoluta e a valutare tutto sulla base della situazione e del momento. Poi, però, si materializza la cosiddetta crisi

migratoria e migliaia di persone iniziano a bussare alle porte dell'Europa, desiderose di entrare e di chiedervi asilo. Sono molte di più degli anni precedenti, per una serie di fattori: la guerra in Siria è arrivata al suo culmine, in Libano e Turchia non c'è più spazio per i profughi e il flusso degli arrivi si sposta dall'Italia alla Grecia.

A fine agosto, quando le chiusure dell'Est Europa rendono la situazione ormai drammatica, la Merkel decide di sbloccarla. Prima sospende il trattato di Dublino, garantendo a chi arriva in Grecia o Ungheria di fare richiesta d'asilo in Germania, nonostante la normativa europea non lo preveda. Poi, con una decisione senza precedenti, apre le porte a tutti i siriani che vogliono arrivare in terra tedesca. "Siamo riusciti a fare così tante cose, ce la facciamo. Wir schaffen das!" spiega a chi la contesta, con una frase che in un attimo diventa virale. Nei giorni successivi, si succedono a un ritmo incredibile i treni in arrivo alla stazione di Monaco, accolti da una folla pronta ad aiutare o anche solo a dare il benvenuto a chi arriva. In un anno saranno 1,2 milioni i migranti giunti in Germania: un numero enorme, se si pensa che nello stesso periodo l'Italia - che pure parla di emergenza - ne accoglie 200mila. Angela Merkel diventa il simbolo della solidarietà, la guida della sinistra europea, l'esempio di chi affronta l'immigrazione senza chiudersi. I problemi, però, si mostrano subito. I richiedenti asilo sono tanti e fanno paura, il timore cresce a dismisura con le molestie al capodanno di Colonia - di cui un gruppo di migranti è protagonista - gli attentati terroristici in Germania e non solo. L'estrema destra

sfrutta la situazione e la sensazione che il governo sia in balia degli eventi: le manifestazioni islamofobe del movimento Pegida riempiono le piazze della Germania orientale, il partito populista e xenofobo Alternativ für Deutschland entra in Parlamento. Infine, sono numerosi gli atti violenti contro i migranti e contro chi spinge per accoglierli, fino all'omicidio del politico Walter Lübcke, conservatore schierato a favore dell'accoglienza. Ufficialmente la Merkel si mantiene ferma sulla propria linea, in realtà corre ai ripari. È lei a sponsorizzare l'accordo con Erdogan, affinché la Turchia tenga i migranti al di fuori dell'Unione: la paladina dei diritti finanzia un dittatore e fa venire meno il diritto di asilo. E lo fa proprio perché, in precedenza, quei diritti li ha concessi: le restrizioni sono una diretta conseguenza della solidarietà, così come la rappresentanza neofascista nel Bundestag è strettamente collegata con l'accoglienza di pochi mesi prima, nella stazione di Monaco. A distanza di sei anni, il milione di siriani è quasi integrato. La metà lavora - anche se le donne continuano a farlo poco -, l'80 per cento vive in case private e non più nelle residenze fornite dallo Stato, molti hanno imparato il tedesco e sono andati a scuola. A distanza di sei anni, però, la presenza di un partito xenofobo è ormai la prassi, dal consiglio comunale fino al Parlamento, e ogni partito politico evita di schierarsi a favore dei migranti. Sono inoltre aumentati i respingimenti e 200mila siriani sono in Germania senza permesso, in attesa di essere rimandati indietro. Valutare le scelte fatte è molto difficile, così come rispondere alla domanda: ce l'abbiamo fatta? Haben wir das geschafft?

Come fisica, la Merkel capisce la scienza. Come governante, comprende bene la complessità politica che sta dietro la lotta per il clima. La domanda è come potrà conciliare le due cose

Luisa Neubauer

Cosa rappresenta la Merkel? L'incarnazione di temi che vanno per la maggiore, che possono cambiare. Nel 2011, con Fukushima, ha cambiato l'intera politica energetica in poche ore

Markus Wiegand

Spalle rilassate, gomiti un po' piegati, mani giunte davanti allo stomaco, dita che si sfiorano e vanno a formare un rombo. Pochi personaggi politici possono vantare un gesto tanto iconico quanto il *Merkel-Raute*, il diamante di Angela Merkel. La posa viene sfoggiata in tutte le occasioni pubbliche e pare che la sua origine sia del tutto spontanea: risponderebbe semplicemente all'esigenza di tenere le mani occupate in maniera elegante, soddisfacendo al tempo stesso anche un certo gusto per la simmetria. È una posa che suggerisce stabilità, calma e sicurezza: qualità che fanno il paio con

## Il diamante

l'appellativo di *Mutti* che la cancelliera si è guadagnata presso la sua popolazione. La connessione non è sfuggita al partito, che nel 2013 ha fatto del diamante il protagonista della campagna elettorale: realizzato grazie a più di 2000 foto delle mani dei sostenitori, è stato stampato sul più grande cartellone elettorale mai utilizzato in Germania e posto alla stazione centrale di Berlino. La personalizzazione della figura della cancelliera è stata spesso criticata dalla SPD, che accusava i rivali di promuovere un culto della personalità in stile cubano.

L'accoglienza dei rifugiati è stata un errore, con conseguenze. La divisione del lavoro non può essere tra chi si mostra umano e morale e chi invece deve trovare le risorse necessarie

Horst Seehofer

La tesi secondo cui sarebbe stata la Merkel stessa a creare la crisi dei rifugiati era assurda nel 2015, lo è ancora di più adesso. La vera domanda è: cosa avrebbe potuto fare di diverso?

Gerald Knaus



## Avversari e nemici

“A questo punto, prendetevi anche la mia giacca!”. È uno Tsipras esausto e colmo di rabbia quello che si avvicina alla Merkel, all'alba, lasciandosi sfuggire un gesto di stizza. Luglio 2015, sul tavolo ci sono le interminabili discussioni sui prestiti alla Grecia e sulle riforme necessarie, sul debito e sulle privatizzazioni imposte dalla Troika. Chi conosce la Cancelliera sottolinea come questi siano i suoi momenti: dopo ore concitate lei è ancora attiva, pronta a imporsi. Dall'altra parte c'è il Primo ministro greco, in una posizione di evidente debolezza: ad Atene nessuno vuole più saperne di tagli, tanto più se proposti dalla Merkel. La tedesca è guardata con odio dall'intera popolazione, come Tsipras sa bene: c'era lui ad aizzare la folla, pochi mesi prima, quando la cancelliera aveva visitato la Grecia per l'ultima volta. “Ms Merkel, go back!”.

Finirà bene e i rapporti tra i due leader europei saranno poi cordiali, ma per un attimo si ha l'impressione, in Italia, che la Merkel possa avere un nuovo nemico. Fino a quel momento, non ci sono dubbi, il ruolo è stato ricoperto da Berlusconi. Li accomuna soltanto l'appartenenza ai Popolari europei, per il resto sono troppo diversi per capirsi: da un lato una tedesca dal fare pratico e serio, dall'altro un uomo che dalle donne si aspetta di essere adulato e che ha fatto dell'umorismo un'arma politica. Per alcuni anni le tensioni vengono messe da parte e si preferisce fare buon viso, poi la situazione esplose. È la cancelliera a spingere per la caduta del governo Berlusconi nel 2011, in piena crisi finanziaria: il premier italiano non è considerato un interlocutore affidabile a livello europeo, le famose risatine tra la

cancelliera e il francese Sarkozy ne sono la chiara dimostrazione. Da quel momento Berlusconi resterà ai margini della politica che conta, ma questo non impedirà nuovi scontri: prima l'epiteto di “culona” usato durante una chiamata per riferirsi alla tedesca, poi le accuse alla Germania di negazionismo della Shoah.

Contrapporre le due figure risulta immediato e, non essendoci dubbi sulla tendenza allo scontro di Berlusconi, nella Penisola si diffonde l'immagine di una Merkel invece pacata, innocente, incapace di farsi nemici. Ma solo perché non si conosce la sua storia. La cancelliera infatti si prende la guida della CDU proprio con una giocata scaltra, un colpo di mano capace di far fuori Helmut Kohl: quando il suo padrino politico è al centro di uno scandalo sui fondi del partito, infatti, Merkel non aspetta un secondo a condannarlo pubblicamente, con una lettera inviata ai giornali, decretandone di fatto la fine politica. Da quel momento avrà due nemici giurati: Kohl, che non le parlerà più, e Wolfgang Schäuble, pronto a prendere la guida dei conservatori ed invece investito a sua volta dallo scandalo. L'economista resterà un politico di punta e avrà ruoli importanti nei successivi governi, ma non riuscirà mai ad intaccare la leadership della Cancelliera che, tra l'altro, non esiterà nel 2017 a metterlo fuori dai giochi, facendolo eleggere capo del Parlamento.

Anche a livello internazionale, nei sedici anni di governo, non sono mancati gli screzi e le rivalità. La più longeva è quella con Putin: i due si rispettano e portano Germania e Russia ad una stretta collaborazione, ma non perdono occasione di lanciarsi

frecciate. Ognuno usa le armi a propria disposizione per mantenere una posizione di forza: la Merkel parla alla perfezione il russo, unica tra i leader occidentali, e può quindi permettersi di conversare a quattr'occhi con lo Zar; questi conosce le paure della tedesca e non esita, durante una conversazione ufficiale, a lasciar avvicinare un enorme cane da cui la cancelliera è visibilmente terrorizzata. Gli ultimi anni sono stati poi caratterizzati dalla malcelata inimicizia con Donald Trump. In occasione del primo incontro il tycoon rifiuta di stringere la mano ad una Merkel colpevole, a suo giudizio, di danneggiare gli Stati Uniti con la sua politica commerciale. La vendetta non si farà attendere: prima attraverso le espressioni perplesse della cancelliera durante i discorsi del presidente statunitense, catturate dai fotografi e diventate emblema della mancata stima; poi, un anno fa, con il rapidissimo riconoscimento della vittoria di Biden. Ad indicare che un altro nemico è stato sconfitto.



Credits Ingram Pinn  
Financial Times

[www.ilfendinebbia.it](http://www.ilfendinebbia.it)  
Instagram: [il\\_fendinebbia](https://www.instagram.com/ilfendinebbia)  
Iscriviti alla newsletter!

## Il futuro, senza di lei

Domenica 26 settembre, nella propria scheda, gli elettori tedeschi per la prima volta in sedici anni non hanno trovato il nome di Angela Merkel. Nessuna sorpresa, lo si sapeva da anni, si è trattato però del segno più concreto della fine di un'era, quella del suo cancellierato, che pareva appunto eterno. Visti i risultati della votazione, il suo addio non pare imminente. Resta però da chiedersi cosa l'ormai ex-cancelliera si lasci alle spalle, quali sfide, quali temi irrisolti, quali alleanze attendono chi ne prenderà il posto. Forse il tasto più dolente è proprio il partito. La CDU deve molto alla figura di Merkel: il suo impegno politico era infatti trasversale e portava il governo ad occuparsi di temi anche distanti da quelli tradizionalmente cari ai conservatori, come l'ambiente, la sicurezza sociale, l'accoglienza. Per molto tempo, questa politica ha

permesso di intercettare i voti del centro, erodendo il sostegno dei socialdemocratici. Il voto di domenica ha reso evidente quanto Merkel fosse centrale per l'elettorato della CDU: senza di lei, i cristiano-democratici hanno subito una perdita di quasi nove punti percentuali rispetto al 2017. La CDU è stata quindi messa di fronte all'esigenza di ripensarsi in maniera profonda. In questo processo, la figura del leader di partito è tutt'altro che secondaria. Finora i tentativi di sostituire Merkel sono stati un fiasco, danneggiando spesso e volentieri l'immagine stessa della formazione. Annegret Kramp-Karrenbauer, prima erede, aveva rassegnato le dimissioni per aver permesso che in Turingia venisse infranto forse il più sacro dei dogmi: non stringere alleanze con l'ultradestra. È stata poi la volta di Armin Laschet: presentato da subito come candidato poco carismatico, è in realtà sorprendentemente sopravvissuto alla competizione con i compagni di partito. Il voto nazionale non l'ha però benedetto, complici le sue gaffe degli ultimi mesi. I primi a puntare il dito sono stati proprio i bavaresi. Tra i membri della CSU serpeggia infatti grande rammarico, e si sussurra che il loro leader, Markus Söder, avrebbe sicuramente potuto fare di meglio. La partita non è ancora chiusa, e non vanno esclusi quindi colpi di scena nella leadership conservatrice, in balia dell'incertezza. Sul piano nazionale, Angela Merkel è stata invece la cancelliera delle crisi: nell'emergenza infatti Merkel ha sempre saputo trovare la sua dimensione. È mancata però una visione di profondità, che si proiettasse al futuro e non restasse incagliata nelle contingenze del momento. Merkel

lascia infatti ai suoi eredi una serie di urgenti questioni. In primis il clima e una politica energetica contraddittoria: sulla carta Berlino è uno dei maggiori firmatari di accordi internazionali, ma per come stanno le cose è difficile immaginare che possa tenerci fede. Altro dossier importante è la digitalizzazione: una sfida che la Germania sta ampiamente perdendo. Internet erano stato definito un territorio inesplorato da Merkel, e in larga misura continua ad essere così: la pandemia non ha fatto che evidenziare quanto il settore pubblico soffra a causa della mancanza o l'arretratezza dei suoi mezzi digitali. Viene inoltre rimbalzata al nuovo cancelliere la responsabilità di dotare un Paese che continua inesorabilmente a invecchiare di un nuovo sistema pensionistico che lo possa sorreggere.

A livello internazionale, poi, ci si renderà conto presto della mancanza della Merkel. In questi anni Berlino si è avvicinata a partner controversi, come Russia e Cina, in relazioni che corrono sul filo della dipendenza, energetica da un lato, commerciale dall'altro. Serviranno probabilmente competenze negoziali pari a quelle della cancelliera uscente per mantenere la Germania in equilibrio. Questa precarietà si trasferisce direttamente in Europa, dove la Francia aspira a sostituirsi alla guida dell'Ue. Macron, oltre ad essere prossimo a sua volta ad un appuntamento elettorale, costituisce un attore molto meno conciliante e difficilmente riuscirà a convogliare intorno a sé lo stesso consenso di cui era maestra Merkel. La ricerca di alleanze, nel frattempo, ha però portato il presidente francese a tendere la mano all'olandese Mark Rutte e al suo gruppo dei Paesi “frugali”.

È un operatore politico spietato. Il modo in cui ha trattato i suoi rivali nella CDU è stato straordinariamente machiavellico da questo punto di vista

Jonathan Powell

I rapporti con la signora Merkel sono sempre stati eccellenti, nonostante le dicerie malevole. Oggi in Europa lei è forse l'unico statista con una visione all'altezza dei tempi

Silvio Berlusconi

La crisi finanziaria globale ha inizio nel 2008, ma è solo nell'anno seguente che diventa davvero evidente quali saranno i suoi effetti sul Vecchio continente. Nell'autunno del 2009 il primo ministro greco Papandreu ammette infatti che i conti del suo Paese sono stati falsati per anni: il debito pubblico aumenta esponenzialmente e crolla la fiducia nei confronti di Atene. Si inizia a parlare con un'insistenza sempre maggiore di un fallimento della Grecia e di una sua uscita dall'area Euro, per evitare un effetto contagio. Tuttavia, non è questa la via che verrà infine seguita. Angela Merkel ha acquisito via via importanza sulla scena europea nel corso del suo primo mandato e il voto tedesco le ha appena dato forza, riconfermandola alla cancelleria. È lei dunque la

## La crisi greca

figura più indicata a gestire la crisi: ed il suo punto di partenza è che Atene rimarrà in Europa, ad ogni costo. Affiancata da Sarkozy, la cancelliera si fa paladina dell'austerità e della necessità di mettere i conti in ordine, con riforme strutturali e con l'imposizione del pareggio di bilancio. L'effetto sulla sua immagine è diametralmente opposto in Germania e all'estero: a Berlino la Merkel raggiunge il massimo dei consensi, i tedeschi sono convinti che le sue politiche facciano il loro interesse; nel Sud Europa, invece, la cancelliera rimarrà anche negli anni seguenti il simbolo dei tagli, di una crisi senza fine e delle imposizioni di Bruxelles.

In Germania c'è una barzelletta in cui un bambino chiede “Mamma, anche i maschi possono diventare cancellieri?”. La sola esistenza della Merkel è uno statement femminista

Alice Schwarzer

Dopo Angela Merkel, qualsiasi cancelliere sarà filo-europeo, a prescindere dalla sua identità. L'integrazione europea rientra a tutti gli effetti nella ragion d'essere stessa della Germania

Jean-Claude Juncker